

“Sant’Antonio a Montepaolo: la preghiera e il silenzio”

7 giugno 2021

Pellegrinaggio della diocesi di Treviso alla Basilica del Santo - Padova

“Voi siete il sale della terra...voi siete la luce del mondo”. Il sale deve avere sapore, la luce deve poter splendere. La vita del discepolo deve avere il sapore ed il gusto della relazione con il Signore Gesù Cristo, e la persona trasformata, sapida, gustosa, potrà dare testimonianza, con la vita e con le parole, della fede in Dio che fa nuove tutte le cose. La vita di ogni cristiano, di ogni fedele che si lasci incontrare dal Signore. La vita in particolare dei santi. Sicuramente la vita di sant’Antonio, che ha mostrato nei secoli e mostra ancora oggi la sua luce di innamorato di Cristo a generazioni di devoti, di fedeli, di fratelli e sorelle nella fede, che splende tanto da attirarci ancora sempre qui, pellegrini sulle sue tracce, sul suo cammino. Da dove viene il sapore, il gusto del cristiano? Qual è la fonte di luce che lo rende splendente?

Il filo conduttore delle celebrazioni antoniane di quest’anno si dipana in alcuni momenti della vita del Santo. Mi è stato suggerito di riflettere con voi sul periodo della sua vita trascorso all’eremo di Montepaolo e ho accolto con gratitudine l’indicazione. Siamo in Romagna, dalle parti di Forlì, dove Antonio arriva assieme a Graziano da Bagnacavallo e ad altri confratelli romagnoli, assieme di ritorno dal capitolo generale dei frati ad Assisi, attorno a san Francesco, nel settembre del 1221. Una volta in Romagna, come ci ricorda la *Vita prima*, “*Qui giunto per disposizione del Signore, egli ottenne il permesso di ritirarsi devotamente nell’eremo di Montepaolo, dove, lasciate le folle, penetrò nella pace del silenzio*”.

Rimase qui “*per lungo tempo*” – così attesta il racconto, probabilmente più di un anno - e fece la vita dell’eremo seguendo la regola di san Francesco che ne precisava i modi.

I frati dovevano essere tre o quattro (qui probabilmente erano in sette) e dovevano prendersi cura gli uni degli altri, in ruoli di «madri» e di «figli», i primi premurosi nelle faccende della vita come Marta, gli altri assidui nella costante preghiera come Maria. Vivevano in disparte da tutti, ciascuno con una cella per pregare e risposare. Il tempo era scandito dal ritmo delle preghiere, i frati in preghiera dovevano custodire il silenzio e potevano parlare solamente con quelli che facevano da madre e da loro soltanto ricevevano quanto serviva alla sussistenza quale “*elemosina, come piccoli poveri, per amore del Signore Dio*”.

I frati sono in servizio reciproco, e così si scambiano anche i ruoli, come prescrive Francesco: “*Di quando in quando, i figli si assumano il compito di madri, seguendo il turno che paia loro opportuno adottare*”.

Vedete che bella cura reciproca: nella povertà i frati vivono la ricerca di un ritmo che permetta di pregare senza interruzione, di ascoltare e contemplare la Parola di Dio, per esercitare il servizio e la cura, gli uni per gli altri, alla presenza del Signore.

In questa atmosfera egli *“penetrò nella pace del silenzio”*. In questa atmosfera di vita ritirata, secondo alcuni criteri contemporanei - anche interni alla Chiesa, talvolta – apparentemente «inutile», Antonio riceve il suo gusto, il suo sapore.

Sarà poi una predica improvvisata e di gran successo che interromperà questo periodo di eremo e porterà Antonio sulle strade dell'insegnamento e della predicazione. E la sua preparazione risale già agli anni portoghesi, lui che era già consacrato sacerdote.

Ma è nella pace di quel silenzio che è maturata la sua parola, nutrita di quella di Dio e scaturita dall'esperienza di contemplazione del Signore. La grande luce portata al mondo da Sant'Antonio è sicuramente quella di una parola autorevole, di un insegnamento che toccava i cuori, di una vita coerente con quella parola da lui proclamata, perché modellata dalla consuetudine amorosa con la Parola di Dio, con «il Verbo che si fece carne e venne ad abitare tra noi».

Possiamo imparare anche noi da quest'esperienza di silenzio del Santo, noi che viviamo in un tempo che non sa abitare il silenzio. Lo avevamo subito nella prima fase del confinamento, durante la pandemia. Riflettevo, allora, su un silenzio che ci stava colpendo e sorprendendo nelle strade vuote, un silenzio che non doveva però farci credere di essere isolati dagli altri, «perché non incontrarsi non significa di per sé restare soli. Per me essere soli significa non sentirsi parte di relazioni significative, non pensati, non visti, non amati». E riflettevo ancora che «nel silenzio possiamo iniziare a cogliere una presenza: forse ci fa paura all'inizio, forse scopriamo che si agitano in noi tante cose che ci disturbano, che ci inquietano. Ma possiamo anche sentire la presenza dello Spirito che abita in noi».

Soltanto dal silenzio autentico può nascere una parola che non sia chiacchiera. Non dovremmo avere paura del silenzio, eppure facciamo di tutto perché ci sia sempre del suono nella nostra giornata, fosse anche del rumore.

“Chi non sa tacere, fa della sua vita ciò che farebbe chi volesse solo espirare e non inspirare. Solo a pensarci ci viene l'angoscia. L'umanità di chi non tace mai, si dissolve” (Romano Guardini).

Le cronache del tempo ci raccontano come Sant'Antonio vivesse questo tempo di silenzio:
*“Ora invocava l'eterno Giudice implorando misericordia, ora si intratteneva con lui con la tenerezza del figlio,
ora conversava con Cristo come con l'amico prediletto, invocando per tutti i suoi fratelli sparsi nel mondo ed intercedendo per i fuorviati.
In tal modo passava nella solitudine i suoi giorni, obbligando la parte riluttante di sé a piegarsi ai voleri dello spirito”*.

Implorare misericordia può forse voler dire partire dalla paura di una pena ed implorare una grazia. Alle volte può anche farci bene questo. Ma è davvero molto di più, ed è radicalmente

diverso. Se hai contemplato il volto di Cristo, se ne hai ascoltato davvero la Parola, se lo hai conosciuto nella contemplazione, hai anche assaporato, almeno per un attimo, quanto stupenda sia la sua misericordia, il suo amore per te che egli prova e vive sin nelle sue viscere, amore paterno e materno insieme. Implorare misericordia significa cambiare l'orizzonte di tutta la vita, purificare l'immagine di Dio, riconciliarsi nel profondo con gli altri e con se stessi. E tutto ciò sfocerà nella preghiera che sgorga dalla "tenerezza di figlio". E da figli amati scopriremo quanta novità di vita ci viene donata nella relazione da amici, amici prediletti, che Gesù ci dona. Vivendo davvero questa amicizia la nostra vita cambia, radicalmente, assume gusto, sapore, guadagniamo in fantasia ed in coraggio. E nel nostro cuore trova spazio tutta l'umanità: i fratelli e le sorelle per i quali eleviamo invocazioni, tutti i nostri cari per i quali qui ora preghiamo, affidandoci anche all'intercessione di Sant'Antonio. Trovano spazio anche coloro con i quali facciamo fatica, anche coloro che compiono il male, anche coloro che hanno bisogno di una conversione all'amore, al rispetto, all'umanità, per i quali sentiamo la responsabilità di intercedere.

Prendiamo a modello il Santo, troviamo anche noi il tempo e lo spazio del silenzio e della preghiera. Così, anche noi, potremo essere "sale della terra, luce del mondo".

+ Michele, Vescovo